

I RUMORS SULLA COMUNITA' CINESE DI PRATO FRA REALTA' E IMMAGINAZIONE

Sandra Cirri

La conoscenza e lo studio di una comunità di immigrati può passare anche attraverso l'indagine degli effetti e delle trasformazioni che la sua presenza massiccia ha comportato per la popolazione locale. La comunità di immigrati è quella cinese: una comunità – la più grande in Italia, e tra le più numerose in Europa – che a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso si è insediata in un'area geografica che comprende il comune di Prato, il comune di Firenze – più specificatamente le frazioni di Peretola e Brozzi – ed il comune di Campi Bisenzio, con la sua frazione di San Donnino. Lo strumento assunto per questo studio è il *rumor*, uno strumento in genere poco utilizzato dagli studiosi, in quanto solitamente non riportato nelle fonti ufficiali di indagine e, in genere, di difficile verificabilità. Provando a leggerlo e *sfogliarlo* con onestà intellettuale, ho cercato di misurare la percezione che l'incontro fra le comunità ha prodotto.

Il rumor

Il termine *rumor* è un sostantivo della lingua latina, *rūmōr*. Il suo significato è: *rumore, voce, chiacchiera, diceria, fama, reputazione, maldicenza, calunnia*. Tutto ciò è già sufficiente ad indicare la complessità dell'argomento trattato. Il *rumor* è una notizia, una storia che riguarda un tema di dominio pubblico, circolante all'interno di una comunità che condivide una stessa "associazione" di simboli, valori, credenze, senso morale che va a formare il bagaglio culturale di quella comunità, attraverso il quale essa "spiega il mondo" e, di conseguenza, agisce.

L'oggetto del *rumor* è sempre un "comportamento" che viene sottoposto ad un giudizio popolare e generalmente non si sa chi ne sia l'autore, ma se si diffonde, significa che riscuote successo.

Il tema del *rumor* è stato molto studiato da antropologi, sociologi, psicologi e storici; rispettivamente spiega il meccanismo del pensiero, un determinato modello culturale e il conseguente comportamento umano. Il *rumor* svolge una funzione molto forte di controllo morale all'interno della comunità e lo fa parlando per categorie opposte (buono/cattivo, appropriato/inappropriato). Col suo contenuto e con i suoi elementi riesce a dare risposte ad un grande disagio comune, ad un cambiamento che crea ansia e

al quale le istituzioni non forniscono soluzioni e spiegazioni sufficienti; soprattutto quando il precedente mondo di valori, simboli e regole morali viene stravolto e subisce trasformazioni radicali, trovando le persone completamente impreparate ad affrontarle e prive di punti di riferimento. Così si crede al *rumor* perché riflette in maniera impeccabile il nostro “sentire morale” o perché riusciamo ad attribuire ad un colpevole ben identificato la responsabilità di qualche evento, umanamente inaccettabile. Un capro espiatorio è ben accetto: esso ci soddisfa, ci acquieta, ci dà una spiegazione razionale, mentre la casualità ci disorienta.

Le teorie principali del *rumor* sono due: quella dell'antropologo sudafricano Max Gluckmann¹ e quella del sociologo ed antropologo Robert Paine.² Secondo Gluckmann il *rumor* serve a preservare l'ordine morale di una certa comunità e a ristabilirne l'ordine, quando qualche membro se ne allontana, diventando per questo un deviato. Per Paine invece il *rumor* è un mezzo per proteggere ed ampliare i propri interessi individuali. Quest'ultima teoria privilegia più che altro caratteristiche umane egoistiche, quali l'invidia e l'avidità, ma i *rumors* rispondono anche all'esigenza della psicologia dell'essere umano di disperdere l'ansia e la paura che l'avvolgono di fronte a nuove ed inaspettate situazioni. Per chiarire meglio la potenza del *rumor* è interessante lo studio fatto da due antropologi americani, Pamela J. Stewart e Andrew Strathern dell'università di Pittsburgh, che compara lo studio del *rumor* con quello della magia e stregoneria e che porta alla scoperta di similitudini inaspettate ed incredibili.³ A partire dal Medioevo, le persone accusate di stregoneria venivano considerate possedute dal Male. Ebbe inizio così la cosiddetta “caccia alle streghe”, molto intensa tra il XV e XVIII secolo, in occasione di cambiamenti epocali sui piani economico, politico e sociale che scardinavano molti valori radicati, provocando un forte disorientamento, ansie e paure nelle persone. La “caccia alle streghe”, che credevamo superata da secoli, è sempre continuata, vestendo però panni moderni: oggi non si mandano più al rogo le streghe, nel senso classico del termine, ma è possibile distruggere la fama o la dignità delle persone, fino talvolta a provocarne la morte. Il *rumor* crea! Ecco perché già nel VII secolo prima dell'era comune il poeta greco Esiodo definì il *rumor* una “specie di divinità”. Egli riteneva facilissimo mettere l'orecchio a una diceria e divulgarla, ma molto difficile governarla.⁴

Lo storico Ranajit Guha sostiene che il *rumor* ha particolare potere in un terreno umano caratterizzato da uno scarso livello di istruzione, dove i legami sono ancora

¹ M. GLUCKMAN, *Gossip and scandal*, *Current anthropology*, in P.J. STEWART e A. STRATHERN, *Witchcraft, Sorcery, Rumors and Gossip*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 30-35.

² R. PAINE, *What is gossip about? An alternative hypothesis*, *Man*, in P.J. STEWART e A. STRATHERN, *Witchcraft, Sorcery, Rumors and Gossip*, cit., pp. 35-37.

³ P.J. STEWART e A. STRATHERN, *Witchcraft, Sorcery, Rumors and Gossip*, cit.

⁴ HESIOD, *Works and Days*, traduzione di Tandy e Neale, in P.J. STEWART e A. STRATHERN, *Witchcraft, Sorcery, Rumors and Gossip*, cit., p. 53.

costituiti dalla trasmissione orale e dove la rete di solidarietà si basa molto sul passaggio dell'informazione (passaparola).⁵

In ogni epoca e cultura i *rumors* esprimono grosso disagio, grande paura e conducono alla creazione di responsabili in carne ed ossa del malessere, come le streghe, i maghi, i vampiri, ecc. La principale causa del fenomeno solitamente è rappresentata dal cambiamento del modello economico che crea ineguaglianze. Ciò che lo muove sono sempre la volontà e la necessità di estirpare la causa di un malessere affinché possa ristabilirsi l'equilibrio. La storia ci insegna anche che per acquietare i sentimenti e le emozioni umane talvolta è sufficiente fornire una spiegazione razionale a ciò che accade: per questo serve un "colpevole" e i *rumors* sono un'ottima macchina accusatoria.

L'uso del *rumor* rappresenta un metodo rivoluzionario di raccontare la storia rispetto a quello basato esclusivamente sulle fonti ufficiali, che spesso non tiene sufficientemente conto del tessuto culturale di un determinato contesto.

Luise White nel libro *Speaking with vampires*⁶ afferma che una "chiacchiera" non sia particolarmente importante tanto per il fatto che rivela, ma piuttosto per l'interpretazione che le persone riportandola ne fanno. Così si possono capire i sentimenti che dimorano in quel momento nel mondo di quella persona o di quella comunità di persone e la percezione che esse hanno di quella realtà; il che non significa che sia la realtà oggettiva. Il *rumor* diventa un commento del mondo nel quale si vive ed è per questo che per comprenderlo è necessario conoscere le regole sociali proprie dell'habitat di appartenenza - il mondo di significati storici e culturali ben precisi - di colui che stiamo ascoltando.

Allorché i *rumors* sono rivolti a gruppi di persone "altre", essi sfociano nello "stereotipo". Quest'ultimo è un'immagine che qualcuno si fa di qualcun altro, diverso da sé, la quale è data da "un'associazion[e] di idee condivise dai membri di un gruppo" e che manifesta il rapporto che un singolo o un gruppo di persone hanno fra loro.⁷ Lo stereotipo è una rappresentazione collettiva che si ha di qualcuno o di un gruppo che non condivide il proprio bagaglio culturale e che, di conseguenza, manifesta comportamenti e atteggiamenti diversi dai nostri. Esso cattura gli elementi - i più salienti - dell'altro per applicarli a tutto un gruppo di "altri", come un cliché ed è come se annullasse le caratteristiche individuali di ogni persona. Nel confronto fra due culture "altre" viene naturale privilegiare la propria. Ereditiamo gli stereotipi direttamente dalla nostra cultura, fanno parte di noi e non passano quasi mai attraverso un'elaborazione intellettuale. I *rumors* di carattere etnico sono stereotipi derivati da "pregiudizi" di una determinata persona o comunità, non riconducibili a esperienze dirette ma basati essenzialmente su opinioni comuni. Nel caso della mia ricerca si tratta della comunità

⁵ R. GUHA, *Elementary aspects of peasant insurgency in colonial India*, Oxford University Press, Dehli 1994 (1983), in P.J. STEWART e A. STRATHERN, *Witchcraft, Sorcery, Rumors and Gossip*, cit., p. 113.

⁶ L. WHITE, *Speaking with Vampires*, University of California Press, Berkeley 2000.

⁷ R. GALLISSOT, M. KILANI, A. RIVERA, *L'imbroglione etnico*, Dedalo, Bari 2001, p. 337.

italiana contrapposta a quella proveniente da una delle culture orientali, quella cinese. La contrapposizione fra queste due culture trae origine dalla corrente di pensiero dell' "Orientalismo", la quale è un modo di pensare e di guardare da parte dell'Occidente i popoli che non appartengono alla nostra cultura.⁸ L'Orientalismo si è consolidato con l'avvento delle dominazioni da parte della Gran Bretagna e della Francia, in particolare a cavallo fra XVIII e XIX secolo. Esso prese avvio nelle accademie con lo studio filologico-comparato delle lingue indoeuropee e ha coinvolto scrittori, poeti, filosofi, economisti, storici, scienziati, amministratori e funzionari coloniali, costruendo un "modo di vedere" l'Oriente unicamente secondo la prospettiva della cultura europea e influenzando - nel corso del diciannovesimo secolo - addirittura la scienza che, con le sue teorie evolucionistiche dei popoli, ha formulato l'idea della "razza". Determinate particolarità fisiche caratterizzavano differenti razze: alcune di queste particolarità erano la conformazione del cranio e le dimensioni del cervello che, secondo loro, definivano il "grado di intelligenza" e il "grado di civiltà" di una razza.⁹

Edward Said sostiene che l'*Orientalismo* non fa neppure parte di un preordinato piano imperialista, ma di fatto, ha lavorato bene per il colonialismo europeo del diciannovesimo secolo in tutti i campi.

Uno studioso, allorché intraprende una ricerca, sceglie anche il "punto di vista" dal quale condurla: possiamo dire che tale scelta sia condizionata da quella ideologia di cui è impregnato, composta di nozioni preesistenti e di *rappresentazioni* niente affatto naturali. Proprio per questo colei o colui che indaga sui *rumors* di tipo etnico, per poter capire a fondo il loro significato e la loro origine, deve almeno tentare di prendere le distanze in maniera critica da quel modello culturale.

Chi sono i cinesi di Prato

I primi flussi moderatamente consistenti di cinesi in Italia risalgono agli inizi degli anni Settanta. Essi non arrivarono direttamente dalla Cina ma dalla Francia. Approdati dal

⁸ E.W. SAID, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 13.

⁹ Secondo il sociologo Charles Letourneau si potevano "[...] raggruppare i tipi umani attuali in tre gruppi-base, dal punto di vista anatomico e sociologico: 1) L'uomo negro, dal cervello di dimensioni ridotte, soprattutto nella regione frontale, stretta e sfuggente; dal cranio allungato o dolicocefalo. Di conseguenza la mascella è prognatica, vale a dire prominente come una specie di muso; il naso è più o meno camuso. Inoltre, la pelle è nera [...]. 2) L'uomo giallo, mongolo o mongoloide, si allontana decisamente dall'animalità. Il suo cervello, più sviluppato nei Mongoli asiatici, ancora assai ridotto nei mongoloidi americani, è meglio conformato. La regione frontale, sede dell'intelligenza, è meno sacrificata [...]. 3) L'uomo bianco ha compiuto un ulteriore passo avanti nella gerarchia organica. Il cervello si è accresciuto, la fronte si è allargata e raddrizzata; la mascella si è ridotta e non presenta tracce di prognatismo o labbra sporgenti. Gli occhi sono dritti, ben aperti, di colore chiaro o scuro, contrariamente ai tipi precedenti che li hanno invariabilmente neri [...]" C. LETOURNEAU, *La sociologie d'après l'ethnographie*, in MUCCHIELLI, in R. GALLISSOT, M. KILANI, A. RIVERA, *L'imbroglione etnico*, cit., p. 341. La razza "bianca", cioè europea, secondo il sistema di ragionamento umano basato sul giudizio di categorie opposte (in questo caso *armonia/disarmonia*) e gli studi effettuati dallo scienziato Paul Broca sulla capienza cranica delle varie razze, risultava scientificamente superiore, rendendola paladina sulla Terra nel ruolo di razza civilizzatrice.

Sud-Est asiatico, di influenza francese, si stanziarono in Toscana, a Milano e Roma. Essi diventarono il nucleo di quella rete di solidarietà che contribuirà a fare dell'area fiorentino-pratese un territorio di grande richiamo per tanti cinesi decisi a tentare la fortuna all'estero. Dopo la sconfitta della politica economica maoista la Cina iniziò a percorrere la strada che portava ad aprirsi ai mercati esteri e all'implementazione di un'economia di mercato e alcune aree del Paese situate sulla costa meridionale – per tradizione culturale industriose e dotate di spirito commerciale – divennero aree-guida. In queste rientrava anche l'area della città di Wenzhou, nella provincia del Zhejiang, dalla quale provengono quasi tutti i cinesi approdati nell'area toscana. Il successo economico sembra essere alla base delle loro aspirazioni e pur di raggiungerlo non si arrendano all'estrema fatica, al disagio e alle cattive condizioni abitative. Per mettere insieme il piccolo capitale necessario ad intraprendere l'attività ci si può rivolgere ad una rete solidale composta da parenti ed amici stretti: modello tipico delle province meridionali della Cina. La popolazione cinese è stata abituata alle migrazioni fin dall'antichità, ma il suo forte senso di appartenenza ha sempre fatto sì che, similmente alla diaspora del popolo ebraico, abbia ricreato fuori dalla Cina degli spazi “non-luoghi”. Questi le hanno permesso di mantenere la “coesione a distanza” ed un forte legame con il paese di origine.¹

I primi immigrati cinesi si insediarono in quelle località dove trovarono le condizioni ottimali per riproporre il loro stile produttivo, proprio lì dove dalla fine degli anni Cinquanta avevano preso avvio piccole pelletterie a conduzione familiare, con i laboratori adiacenti alle abitazioni e i cui ritmi di lavoro erano pressoché gli stessi di quelli del “Wenzhou model”, così come le aspirazioni. Ma alla fine degli anni Settanta i giovani appartenenti a queste “benestanti” famiglie fiorentine, attratti da una professione che richiedesse più preparazione scolastica e meno sacrificio, hanno preferito guardare altrove. Quelle numerose piccole aziende finirono in dismissione: un *trend* economico, ma soprattutto, culturale era finito. Il modello produttivo abbandonato dai locali rispecchiava esattamente quello degli immigrati cinesi. L'aiuto della rete parentale e la loro grande e determinata voglia di “riuscire” ha permesso loro di comprare quei laboratori e quei macchinari usati, facendo la gioia e l'inaspettata fortuna di coloro che dovevano chiudere per “cessata motivazione”.

Le leggi italiane sull'immigrazione - come quelle cinesi sull'emigrazione - erano allora molto restrittive e ciò faceva sì che molti cinesi arrivassero e soggiornassero in maniera clandestina, dando adito a molti *rumors* e leggende metropolitane, oltre al malcontento dei locali per i loro diversi costumi di vita e di relazione.

Con le riforme delle leggi sull'immigrazione, alla fine degli anni Ottanta si assiste ad un ingente arrivo di cinesi in Italia. In seguito, con l'inizio della crisi economica nel

¹ G. CAMPANI, F. CARCHEDI, A. TASSINARI (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1994, p. 6.

settore tessile-manifatturiero, molti di questi si insediarono nell'area pratese, aumentando sempre più per via dei ricongiungimenti familiari: solo nel comune di Prato si passa dai 5.457 cinesi residenti nel 2003 ai 15.029 nel 2012 (+ 175,4 per cento).² I cinesi subentrano dunque agli imprenditori pratesi colpiti dalla crisi ed incapaci di modificare la loro organizzazione aziendale e, soprattutto, di rinnovare le loro produzioni, mentre il loro accesso al credito bancario diviene sempre più difficile. Al contrario i cinesi di Wenzhou, grazie a quella loro tipica organizzazione sociale che si avvale di una rete di sostegno, possono disporre di capitali senza passare attraverso le banche e adeguarsi ai cambiamenti di produzione che il mercato esige, per essere competitivi. Lavorano inizialmente come “terzisti”, per poi dedicarsi ad un'attività del tutto nuova vista la loro inesperienza nel campo e data la fretta di realizzare guadagni: quella dell'abbigliamento all'ingrosso. Più tardi sarà il “pronto moda”. Le aziende cinesi sono tutte a conduzione familiare, impiegano manodopera proveniente dalla madrepatria, organizzano ai lavoratori il viaggio e, una volta a destinazione, assicurano loro da mangiare e da dormire. In cambio questi nuovi arrivati devono lavorare moltissime ore a dei ritmi piuttosto sostenuti per poter garantire l'immediata e cospicua produzione di capi in pochissimo tempo. Inizialmente non ricevono quasi niente in denaro perché il salario serve per ripagare la somma anticipata loro dall'imprenditore cinese che li ha chiamati. I locali dove avviene la produzione spesso sono utilizzati anche come abitazione per i lavoratori - i quali cucinano, mangiano e dormono in spazi molto stretti separati dal laboratorio con materiali di fortuna e per questo la popolazione locale arriva anche ad accusare gli imprenditori cinesi di sfruttamento umano e schiavismo.³ Indubbiamente per la legislazione italiana le modalità di lavoro e le abitudini di vita dei cinesi a Prato non sono a norma. Al contempo, è difficile formulare un giudizio morale sul comportamento degli imprenditori cinesi poiché da studi sull'argomento risulta che molti cinesi provenienti dal Zhejiang hanno queste abitudini anche in patria, disposti a tutto pur di trasformare in realtà il loro sogno di diventare imprenditori, consapevoli che questo può costare enormi sacrifici per un certo numero di anni. Così nel 2010 il totale delle imprese cinesi iscritte alla Camera di Commercio di Prato arrivano ad essere 4.840, cioè il 69 per cento del totale delle aziende a conduzione da parte di stranieri.⁴ Questi cinesi non sono particolarmente scolarizzati. Questo fattore - oltre alla forza della rete di solidarietà che li accoglie al loro arrivo e li accompagna costantemente nel loro soggiorno e alla mancanza di tempo libero - ha reso loro difficile impegnarsi nell'apprendimento della lingua italiana per cercare “la relazione” con le persone locali.

² *Ibidem* p. 112. Questo aumento è dovuto non solo ai numerosi arrivi, ma anche all'emersione dei clandestini in seguito alle sanatorie permesse dalle leggi italiane sull'immigrazione.

³ Vedremo più avanti, nella rielaborazione della ricerca effettuata sul campo a proposito dei *rumor* sulla comunità cinese a Prato, come le stesse osservazioni furono rivolte negli anni Cinquanta agli imprenditori pratesi. *Lettera a Don Piero*, in Don L. MILANI, *Esperienze pastorali*, LEF, Firenze 1958, pp. 443-471.

⁴ F. BERTI, V. PEDONE, A. VALZANIA, *Vendere e comprare: processi di mobilità sociale dei cinesi a Prato*, Pacini, Pisa 2013, p. 121.

I cinesi di seconda generazione, invece, hanno frequentato le scuole italiane e di conseguenza hanno rapporti quotidiani con i bambini e i giovani pratesi. Frequentare la scuola non è solo un obbligo, ma anche una scelta dei loro genitori per garantire un futuro migliore ai figli.

La crisi economica, che in questi ultimi anni ha colpito l'Italia, ha toccato anche i cinesi di Prato e una parte dei cinesi intervistati sostiene che le difficoltà attuali a condurre un'azienda fa pensare loro di ritornare in Cina, oppure di lasciare il manifatturiero per dedicarsi ad attività commerciali come negozi, ristoranti e bar, attività meno redditizie ma anche meno rischiose.⁵

L'affermazione dei cinesi nell'imprenditoria dell'area pratese ha spinto una parte di loro a concedersi beni di consumo sempre più costosi e più tempo per il divertimento, il cosiddetto *loisir*. Essi acquistano sempre più beni di lusso e *griffati* e finiscono per allontanarsi dai prodotti etnici per allinearsi sempre più ad un modello di benessere imposto dalla globalizzazione nel mondo. I negozianti pratesi intervistati arrivano addirittura ad ammettere che riescono ad arginare il forte calo delle vendite, conseguenza della crisi attuale, proprio grazie agli acquisti effettuati dai cinesi, come auto di lusso, gioielli, consumo di vini e cibi pregiati dei migliori ristoranti. I cinesi più abbienti cominciano ad acquistare le loro abitazioni lontano dalla *Chinatown* per spostarsi nei quartieri più eleganti.

Per quanto riguarda le attività di svago, i giovani cinesi preferiscono frequentare gli stessi luoghi dei giovani locali, come ad esempio i centri commerciali. Entrambi ancora tendono a fare gruppo separato per via della difficile e lenta integrazione da parte dei primi e della diffidente accoglienza da parte dei secondi.⁶

Nel frattempo a Prato si discute la proposta politica di introdurre la lingua e la cultura cinese tra le materie dei licei linguistici della città per adeguarsi alle maggiori città europee e per facilitare il dialogo con la realtà economica della Cina. E la proposta sta facendo scalpore all'interno della comunità locale.⁷

Cosa si racconta dei cinesi di Prato

Cosa si racconta dei cinesi di Prato, ho deciso di ascoltarlo dalle persone comuni, recandomi soprattutto nei circoli ricreativi ubicati nei quartieri, con la convinzione di ottenere risposte più genuine e spontanee, in quanto non rilasciate da cittadini che

⁵ *Ibidem*, p. 122.

⁶ *Ibidem*, p. 164.

⁷ <http://www.notiziediprato.it/2013/10/la-sfida-dei-giovani-democratici-il-cinese-lingua-curriculare-nei-licei-linguistici-pratesi-cosi-i-nostri-ragazzi-saranno-pronti-a-sfidare-il-futuro>

ricoprono ruoli istituzionali. Così ho ascoltato *rumors*¹ che si riferiscono ad aspetti diversi del comportamento dei cinesi:

Hanno un solo dio, i soldi!

Questo è il *rumor* più ricorrente. I cinesi, che provengono per la maggior parte dallo Zhejiang, arrivano con il preciso obiettivo di diventare imprenditori e i pionieri, non appena hanno potuto mettere insieme una somma sufficiente, hanno aperto un'impresa, coinvolgendo la famiglia e richiamando alle loro dipendenze i connazionali, per poter condurre la produzione con i ritmi loro propri e da noi considerati altamente usuranti, ai limiti della "schiavitù".

Prato era reduce da una doppia crisi: quella culturale, per cui i giovani figli degli imprenditori non volevano continuare un'attività sì redditizia, ma che richiedeva troppa dedizione, e quella economica riguardante il tipo di produzione. Negli anni Novanta esplose la moda dei piumini e dei sintetici e i cappotti non si confezionavano più con i preziosi tessuti pratesi, e ciò colse i pratesi impreparati di fronte a questi cambiamenti. Inoltre le leggi richiedevano costosi adeguamenti dei luoghi di produzione. Così, con totale mancanza di lungimiranza, fu giudicato più semplice e redditizio vendere a caro prezzo i locali e i macchinari ai cinesi. Chi ha perseverato è stato assalito da un'altra crisi economica, quella che negli anni Duemila ha investito il mondo occidentale, portando la disoccupazione a livelli imprevedibili. Gli imprenditori pratesi inerti hanno subito la crisi, non essendo riusciti a trovare il modo di riconvertire la loro produzione. I cinesi, invece, pressoché incuranti delle leggi che in Italia regolano il lavoro e il fisco, sono subentrati e hanno anche riconvertito in breve tempo il tipo di produzione: da produttori di tessuti a produttori e venditori di "pronto moda", con consegna immediata dei capi di abbigliamento disegnati secondo l'ultima moda ma, soprattutto, a basso costo.

Il cambiamento culturale e le crisi economiche hanno travolto le persone di un'intera provincia. I pratesi sono stati assaliti dalla paura, poi tramutatasi in angoscia per la sorte del loro futuro e hanno percepito il periodo proprio come una terribile "carestia" abbattutasi su di loro. Un mondo creduto duraturo è crollato loro addosso. Cedere i preziosi ma un po' smessi strumenti di lavoro a caro prezzo ai cinesi è sembrato loro la soluzione più redditizia, ma anche più "furba". La loro ansia economica si placava. Allo stesso tempo:

- *I cinesi evadono il fisco; aprono le ditte e le chiudono dopo due anni;*
- *se ne fregano di mettere i capannoni in sicurezza;*
- *non pagano l'assistenza sanitaria né la nettezza urbana, e la paghiamo noi per loro;*
- *lavorano giorno e notte;*
- *sono sporchi e, quando cucinano, escono dei puzzi insopportabili, che ce li ho ancora nel naso;*
- *c'è continuo rumore nei condomini perché è tutto un andirivieni anche di notte;*

¹ Ho scelto di riportare i *rumor* in dialetto e in corsivo.

- *le autorità non ci difendono e fanno finta di nulla: vanno a fare i controlli ma poi chiudono gli occhi, invece da noi pretendono tutto in regola e così ci hanno costretti a chiudere.*

Non è tutta immaginazione, ma la percezione e la reazione sono state quelle tipiche della dinamica del *rumor*:

- a) combattere il sovvertimento dell'ordine morale preesistente;
- b) difendere i propri interessi;
- c) placare la paura e l'ansia.

I pratesi si sono sentiti disarmati ed hanno covato risentimento contro le istituzioni che non li proteggevano. Si è percepito che i cinesi non sono entrati da ospiti, ma da padroni, e hanno colpito i pratesi nell'aspetto che più connotava la loro identità, il lavoro. Ecco l'analogia: i cinesi dello Zhejiang, considerati una delle popolazioni più industriose della Cina, rispecchiavano l'anima profonda dei pratesi. *Siamo ospiti a casa nostra!* Ecco come si sentono i pratesi, che hanno necessità di trovare un nemico contro cui convogliare il sentimento di rabbia.

Riscontriamo differenze ma anche tante similitudini fra la popolazione pratese e la cinese, seppur distanti sia in termini di provenienza che di pratiche e credenze culturali. Ciò ha permesso una forma di rispecchiamento fra i cinesi e i pratesi. La maggior parte dei cinesi è operosa, ambiziosa, tenace, determinata, stoica, capace dei più grandi sacrifici anche in termini fisici e psicologici, pur di raggiungere i suoi obiettivi. Ma non lo erano anche i pratesi degli anni Sessanta e Settanta? I pratesi, anziché ricercare nei propri comportamenti e nelle proprie condotte gli errori, hanno trovato più congeniale iniziare la crociata contro il nemico, come ai tempi della caccia alle streghe. I cinesi fin dai primi insediamenti hanno mostrato di essere autosufficienti: grazie alla loro rete organizzativa e di mutuo soccorso tutto è predisposto all'interno della comunità stessa. Una caratteristica culturale che trova fondamento fin dall'antico sistema di organizzazione sociale cinese, dove l'amministrazione centrale dell'imperatore non arrivava in periferia e il "punto chiave" era il signore locale, appartenente alla classe sociale denominata *gentry*.² Egli era molto rispettato ed era il *trait d'union* fra il centro e la periferia dell'impero, fungendo da sicuro punto di riferimento per la popolazione che percepiva il potere centrale lontano e assente, rispetto alle sue problematiche di qualsiasi natura. La comunità cinese di Prato, con la quasi esclusiva conoscenza del dialetto locale, che non è il *mandarino* e neppure il *cantonese*, e non equipaggiata con la conoscenza di una delle lingue europee, rimane piuttosto resistente all'apertura verso la popolazione locale.

- *Non si integreranno mai. Non parlano l'italiano e pretendono che si impari noi i' cinese;*

² Essa è la cosiddetta classe di "letterati" o graduati della Cina imperiale; spesso benestanti, in quanto per affrontare i lunghi tempi di preparazione ai difficili esami di Stato si abbisognava di buone risorse economiche. Il loro ruolo a livello dominante era considerato di importanza strategica. Il prestigio del loro ruolo sociale era ben riconoscibile anche dai simboli che ai vari gradi mostrava il loro abbigliamento.

- *Certo che capiscono l'italiano, ma fanno finta di no perché gli fa comodo, così le autorità si stancano di andarli a controllare.*

E proprio la mancanza di controllo che si sente di avere su qualcosa o qualcuno che ci è sconosciuto e che è così diverso da noi fa sì che, invece di farci tendere all'esplorazione, ci si arroccchi nel nostro mondo *conosciuto* e *consolatorio*: da questo nasce il rifiuto per l'altro.

- *Sono sporchi;*
- *gli androni dei palazzini puzzano sempre di fritto;*
- *escono di casa in pigiama;*
- *se scrivono sulla facciata di casa mia, li attacco tutti al muro!*

I cinesi usano scrivere sui muri per strada i loro annunci di lavoro o di prestazioni varie, anche sessuali. I pratesi definiscono questa pratica "imbrattare" i muri, una parola che, in loco, ha una connotazione ancor peggiore, più *lurida* dello "sporcare". Via Pistoiese - *Chinatown* - ne è piena e per i pratesi il vedere la loro città e talvolta le facciate delle loro case piene di scritte è un oltraggio, come quello che può essere fatto al proprio corpo, il quale è il simbolo personale più importante e intimo di un essere umano. Continuando:

- *Io sono fiera di essere una militante di sinistra da tempi immemori, oggi dico a nome di tutti i pratesi BASTA! Come è stato possibile abbandonare Prato nelle mani di questa comunità che l'ha distrutta dal profondo, portando un'involuzione culturale e sociale di proporzioni bibliche?*

Quest'ultimo *rumor* rende bene l'idea della rabbia contro le istituzioni che non hanno né affrontato, né cercato di gestire il fenomeno, e l'abbandono che i cittadini locali percepiscono. Sicuramente a Prato le cause di questo cambiamento epocale non possono essere attribuite soltanto ai cinesi, ma le emozioni non seguono un ragionamento e le "streghe" da cui si vedono circondati tutti i giorni diventano i cinesi e va data loro la caccia. Non sono *rumors* carichi di note fantastiche, ma il tono con cui sono pronunciati è aggressivo, pieno di rabbia, di fastidio e di senso di impotenza. Lo stesso atteggiamento e la stessa intolleranza si riscontrò negli anni Sessanta, negli stessi luoghi e io ne sono testimone, quando ci fu un'immigrazione massiccia dalle regioni meridionali italiane. Si usava appellarli genericamente *i siciliani*, usando esattamente le stesse frasi a proposito delle loro abitudini, perfino quelle culinarie.³ Eppure l'Italia meridionale non era così lontana come la Cina. Il "diverso" sembra proprio che non riesca ad incuriosire, ma soltanto ad infastidire e minacciare.

³ *Siciliani* era lo stereotipo con cui allora in quest'area si definiva la totalità degli immigrati meridionali.

I pratesi, rispondendo alle mie domande lasciano intendere che in qualche modo è come se rivedessero sé stessi quaranta o cinquant'anni fa. Un attimo prima lanciano un'accusa agli imprenditori cinesi:

Evadono il fisco! Aprono le ditte e le chiudono dopo due anni! Lavorano giorno e notte, feriali e festivi!

L'attimo successivo rispondono senza esitazione:

Anche noi! Proprio uguale. Tutta la mi' famiglia lavorava ai telai o alle macchine per maglieria. Io l'ho cominciato da ragazzo. Le bolle di spedizione 'un si faceano mica sempre. E 'un si conosceva orari. Quando c'era da consegnare, e' si dovea consegnare.

E traspare anche una certa invidia per la prontezza – quasi intuitiva - dei cinesi a riconvertire l'industria tessile pratese, adattandola alle richieste del momento.

Il caso purtroppo ha voluto che durante la mia ricerca sia scoppiato un terribile rogo all'interno di un capannone a Prato, il 1 dicembre 2013. Il capannone, all'interno di un macrolotto,⁴ era stato affittato ad una ditta cinese di pronto moda da un proprietario pratese. Il capannone non era a norma come la maggior parte di essi.⁵ L'incendio sembrò dovuto ad un cortocircuito provocato da una *stufa elettrica accesa*. Il capannone era abitato da operai cinesi, stipati in minuscoli loculi, separati dalla zona produttiva da pareti di cartongesso: adulti e bambini insieme perché quei loculi erano le loro uniche abitazioni. L'incendio è scoppiato mentre stavano dormendo e per sette di loro non c'è stato niente da fare.

- *Gli imprenditori cinesi impiegano operai clandestini, fatti arrivare direttamente dalla Cina attraverso le organizzazioni mafiose cinesi e li fanno vivere e lavorare in schiavitù;*
- *questi poveri schiavi vengono pagati cinquanta centesimi all'ora e per questo ci rubano il mercato perché riescono a vendere un paio di pantaloni al prezzo di ingrosso di 3 euro;*
- *ci hanno ridotto in povertà mentre loro si arricchiscono. Non pagano le tasse e tutti i loro guadagni li trasferiscono in Cina attraverso le rimesse, dissanguando le casse del bilancio pubblico.*

I pratesi sapevano bene che esisteva una “complicità” fra il sistema produttivo cinese e le istituzioni. Venivano effettuate molte perquisizioni nelle ditte cinesi; però tutto riprendeva come prima allorché i cinesi, trincerandosi dietro la non-comprensione della

⁴ I Macrolotti sono aree produttive, dislocate in varie zone periferiche della città di Prato. Esse furono progettate e costruite negli anni Ottanta per far fronte all'espansione della domanda produttiva dell'industria pratese e per separare la zona produttiva da quella abitativa. Si tratta di grandi aree interamente composte da schiere di capannoni e niente altro.

⁵ E' proprio per non ottemperare alla messa in sicurezza dei luoghi di lavoro come la legge italiana prescrive, visti i costi onerosi, che gli imprenditori pratesi hanno preferito chiudere le loro attività manifatturiere offrendole ai cinesi che, eludendo le norme, non del tutto inconsapevolmente, ci insediano le loro aziende. Ecco dove nasce la connivenza fra il proprietario locale e l'imprenditore cinese.

lingua italiana e aiutati dall'indifferenza e dalla corruzione di funzionari delle istituzioni pubbliche, hanno proseguito imperterriti la loro attività. Si dice che anche il governo cinese sia connivente con i suoi cittadini all'estero. Un sindacalista dei tessili della CGIL locale afferma che “negli ultimi dieci anni l'importazione dei tessuti dalla Cina è cresciuta del 3000 per cento, [...] [tessuti che saranno trasformati dai cinesi] in abiti da piazzare sul mercato”.⁶ Come se la “Prato produttiva”, pur essendo situata in territorio italiano, fosse diventata un satellite della Cina.

I clandestini cinesi a Prato sono stimati intorno ai 15mila.⁷ Si sostiene che l'allacciamento all'erogazione del gas verrebbe disdetto per camuffare, attraverso la stima dei consumi, la presenza dei clandestini. Per ovviare, l'Irpet ha deciso di effettuare una ricerca attraverso i consumi dell'acqua potabile.⁸

Le condizioni igieniche dei luoghi di lavoro sarebbero intollerabili e malsane. E' ovvio dato che tanta gente in pochi metri quadrati lavora, mangia, dorme, si lava e *fuma tantissimo*. In un ipotetico processo penale, secondo la legislazione italiana vigente, tutto ciò prefigurerebbe il reato di “riduzione in schiavitù”,⁹ ma è necessario prima chiarire due questioni. La prima è di carattere culturale. Sicuramente il reclutamento è pianificato e controllato da una rete organizzativa di nazionalità cinese che in Italia viene percepita come “mafiosa”. Esso avviene dietro pagamento alla partenza di una quota che si aggira intorno ai venticinquemila euro e che dovrà essere restituita dopo l'arrivo attraverso il lavoro prestato a condizioni salariali bassissime e con ritmi di lavoro considerati fisicamente e psicologicamente insostenibili. Ma per la cultura cinese la tradizione familiare e di organizzazione sociale dei villaggi dello Zhejiang prevede che in caso di bisogno tutti i parenti o i conoscenti stretti facciano fronte comune per aiutare il “bisogno” con denaro e sostegno morale, per far sì che egli possa realizzare il proprio sogno, che è soprattutto di tipo economico. E' altrettanto consolidato che, col tempo, egli debba restituire quanto ottenuto e che si senta altresì pronto e disponibile a sostenere un nuovo “bisogno”, altrimenti sarebbe una vergogna irreparabile. Le ricerche sulla comunità cinese riportano che i suoi membri sono ben consapevoli di ciò che li aspetta quando decidono di intraprendere l'avventura, ma il sogno da realizzare è più forte e più importante del disagio che dovranno affrontare: la vera sconfitta sarebbe

⁶ E. FIERRO, *Tra gli schiavi dei capannoni, in croce per Pechino: non parlo italiano*, “il Fatto Quotidiano”, 3 dicembre 2013, pp. 1-2.

⁷ Nell'insieme – compresi i regolari e i residenti – la comunità cinese di Prato è stimata fra le 45 e le 47.000 persone. M. BOLOGNI, *I consumi d'acqua tradiscono l'iceberg: l'economia orientale vale un tesoro*, “la Repubblica-Firenze”, 3 dicembre 2013, pp. I-V.

⁸ Istituto regionale programmazione economica della Toscana.

⁹ RIDUZIONE O MANTENIMENTO IN SCHIAVITU' O IN SERVITU'. -Chiunque esercita su una persona poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà ovvero chiunque riduce o mantiene una persona in uno stato di soggezione continuativa, costringendola a prestazioni lavorative o sessuali ovvero all'accattonaggio o comunque a prestazioni che ne comportino lo sfruttamento, è punito con la reclusione da otto a venti anni. La riduzione o il mantenimento nello stato di soggezione ha luogo quando la condotta è attuata mediante violenza, minaccia, inganno, abuso di autorità o approfittamento di una situazione di inferiorità fisica o psichica o di una situazione di necessità, o mediante la promessa o la dazione di somme di denaro o di altri vantaggi a chi ha autorità sulla persona. Codice penale italiano, art. 600, commi 1, 2.

rappresentata dal mancato raggiungimento del successo e l'onta non permetterebbe loro neppure il ritorno in patria. Per l'etica cinese le intollerabili condizioni di lavoro sono un "valore" e non significano sfruttamento, bensì propensione all'auto-sfruttamento, come se fosse un rito di passaggio per la mobilità sociale.¹⁰ I concetti di *famiglia* e di *clan* sono concetti molto forti e predominanti nell'organizzazione sociale cinese. Sono riconducibili al concetto confuciano di *pietà filiale* che si basa sull'umana benevolenza la quale, insieme alle *lealtà* e *reciprocità*, regolava armoniosamente le relazioni umane, pur presupponendo una gerarchia sociale.¹¹ La *pietà filiale* vigeva anche fra il sovrano e il suddito.

L'educazione si è sempre basata su questo principio e non ha mai messo in discussione che un genitore o un amministratore non possano agire per il *bene* dei propri figli o sudditi: agire per il *bene*, non è ammesso fare diversamente!

Purtroppo le pratiche e le credenze di una cultura "altra" sono difficili da modificare, ammesso che lo debbano essere. Allo stesso tempo l'essere umano ama pensare semplificando, con l'utilizzo delle categorie opposte, e la tendenza è sempre quella di considerare migliore la categoria che ci definisce. Quindi a Prato – pur nella consapevolezza che sicuramente esistono anche organizzazioni dedite al crimine, che lucrano sul flusso migratorio – è necessario avere sempre presente che l'obbediente adesione dei subordinati alle decisioni della *famiglia* o del *clan* di appartenenza non assume per i cinesi il significato di *sottomissione o paura* così come noi lo percepiamo.

La seconda questione è di carattere economico: la crisi economica che ha afflitto l'Italia e gran parte del mondo occidentale negli ultimi anni. Ma un'economia di mercato, così orientata, mal tollera il crollo dei consumi e, come soluzione, non ha trovato altro che quella di ridurre ulteriormente i costi di produzione. Come? Rivolgendosi ai paesi come la Cina. Quando poi "la Cina si è trasferita da noi attraverso i suoi emigranti" ecco che il "sistema" non ha esitato ad approfittarne. Alle imprese cinesi di abbigliamento di Prato si sono rivolti tutti: rivenditori di articoli di medio e basso costo, ma anche il cosiddetto mondo delle *griffe* perché non hanno voluto rinunciare a continuare ad arricchirsi. Mentre tutti noi alimentiamo il mal-sistema acquistando soddisfatti abbigliamento a prezzi "ridotti all'osso", pur domandandoci come sia possibile che un capo d'abbigliamento costi così poco. Ma ci va bene così! Tutti sapevano, compresa la popolazione, che da sempre ha partecipato al "sistema Prato". Adesso ci scandalizziamo di fronte alla condizione di schiavitù in cui sarebbero costretti i lavoratori cinesi. Ma questo non è piuttosto il cercare un capro espiatorio per giustificare la nostra vergogna e dare sfogo alla nostra angoscia, dovuta alla frustrazione per essere stati totalmente ingannati e abbandonati anche dalla "politica", oltre che per il destino che la "storia" ci

¹⁰ P. C., *Disposti a tutto per vivere il sogno italiano*, "La Nazione", 3 dicembre 2013, p. 10.

¹¹ Kong Fuzi (nome poi latinizzato Confucio da parte dei Gesuiti), il "trasmettitore di idee e non creatore" – come lui si definiva - visse in Cina a cavallo fra il VI e V secolo prima dell'Era comune. Fu un maestro di morale e teorico della politica. Il primo grado gerarchico all'interno della famiglia era fra il padre e il figlio, poi fra il fratello maggiore e quello minore e infine fra il marito e la moglie. Così, in M. SABATTINI e P. SANTANGELO, *Storia della Cina*, Laterza, Bari 2011, pp. 101-104.

ha riservato? Basta infatti rileggere alcuni passi della famosa *Lettera a don Piero*, di don Lorenzo Milani, pubblicata in appendice al suo *Esperienze pastorali*, nella quale descriveva il trattamento che i “padroni” - *allora pratesi* - negli anni Cinquanta riservavano ai loro operai per capire che l’attuale situazione cinese può benissimo far da specchio a quella in cui versavano i lavoratori italiani soltanto pochi decenni fa nella medesima città.¹² Ma ci fa sentire bene il pensare che noi (occidentali) siamo bravi, siamo giusti, siamo evoluti e loro (orientali) no. Un esempio a proposito delle condizioni di lavoro imposte dalla multinazionale Amazon e dell’*escamotage* che usa per evadere le tasse:

“contratti precari, salari minimi, turni di lavoro massacranti, licenziamenti facili [...] [e] tasse pagate da tutti i lavoratori e che l’azienda, come è emerso nel 2012, tende a eludere.

Su un fatturato di 4,2 miliardi di sterline, nel 2012 Amazon ha pagato solo 3,2 milioni di imposta sulle attività produttive. Nel 2006 l’azienda ha spostato la sede dal Regno Unito al Lussemburgo e ha riclassificato la sua attività nel Regno Unito come semplice ‘evasione degli ordini’. Nella sede in Lussemburgo lavorano 380 persone. Nel Regno Unito circa 21mila. Fate voi i conti”.¹³

Nonostante le prove ci piace continuare a pensare che:

¹² “Una qualsiasi storia nuda e cruda fra le tante che ti potrei raccontare. La storia del mio Mauro. Mauro entrò a lavorare a 12 anni. [...] Così Mauro andò subito a far cannelli e da quelli passò al telaio. L’anno dopo il babbo restò disoccupato e il peso della famiglia passò sopra le spalle del ragazzo. Ma Mauro non fece smorfie a signorino: chiese due turni di 12 ore e li ottenne. A 13 anni 12 ore. Una settimana di notte una di giorno. E a cottimo. Il cottimo è un lento e diabolico suicidio. Specialmente per un ragazzo. Con la smania di riportare alla mamma una busta sempre più bella, ci si consuma e non pensa alla salute. Senza contare la tentazione di cambiar la spola senza fermare. A rischio di lasciarci un dito. E poi non era neanche un cottimo decente. Ventotto lire i mille colpi. A un telaio che ne batterà 80 al minuto quando va bene. [...] Già poi scordavo di dirti che Mauro non era assicurato. Lui non ne avrebbe avuto neanche l’età, ma poi a Prato tra i tessitori, coi libretti, non ne lavorerà 10 su 100. [...] Se ne vuoi la prova, prova a chiedere udienza dal direttore di una qualsiasi fabbrica un po’ grossa e domandagli che t’assuma un tessitore. Te lo dirà in faccia: ‘Telai non ne teniamo più. Abbiamo visto che non ci conveniva’. E fuori hai letto bene: Lanificio. Hai visto entrare montagne di colli in filatura e hai visto uscire di rifinitura montagne di pezze già imballate. E’ un miracolo che si rinnova ogni giorno. [...] Alla Mutua o all’Ispettorato forse credono nella magia, ma gli altri, quelli che stanno nelle strade e nelle case e perfino le mamme che non metton piede fuor di cucina e non leggono il giornale, lo sanno tutte. A voler esser prudenti son 10.000 i tessitori che lavorano a Prato dai “terzi”. E’ una marea che scende ogni giorno dai monti, risalendoli perfino dal versante di Bologna. Che si raccoglie dalla piana fin da Pistoia e Firenze. Due ragazzi che ho conosciuto io sono d’Abruzzo e dormono nello stanzone sulle pezze. A casa torneranno d’agosto. Una marea senza nome e perfino senza peso nelle statistiche perché lavora senza libretto. E chi lavora senza libretto non compare negli incartamenti dei grandi e neanche sarà contato dalle macchine che stan strizzando il sugo del censimento del 1951. Gente che non esiste, eppure vive e soffre e si ammala e mangia e prende moglie e fa figlioli e s’infortuna e tutto questo senza assicurazione, senza contratto, senza difesa. In una parola: schiava come ai tempi di Nerone: gente senza diritti. [...] ‘c’è l’articolo 5 del D.M. 3-4-1936 che obbliga il datore di lavoro a assicurare. Il R.D. 7-8-1936, n. 1720 vieta di far lavorare i ragazzi sotto i 14 anni. Il R.D.L. 15-3-1923, n. 692 vieta le ore straordinarie [...]. C’è l’art. 8 del D.M. 8-6-1938 che vieta il lavoro di notte per le donne di ogni età e per i maschi che non abbiano compiuto i 18 anni.....!’ Sì le leggi ci sono. La società ci ha pensato. Eppure queste quattro leggi e molte altre, a Prato sono violate ogni giorno, in 1200 stanzoni e 4500 telai, sotto gli occhi dei tutori dell’ordine. E non v’è neanche da dire che il telaio sia una macchina che si possa nascondere. Si sente di lontano. Per Prato non c’è strada dove non se ne senta battere a decine in coro. Pare impossibile che i tutori dell’ordine non sentano quel canto disperato delle macchine che chiamano, che urlano, che accusano. Ma l’ordine si sa non è un concetto univoco. Se lo violano i poveri è attentato allo Stato. Se lo violano i ricchi è la Congiuntura Economica, è un complesso di cose complicate che noi campagnoli non si possono intendere. [...] Ma se non smetto, dirai che [...] invento. Dirai che esagero, che riesumo fatti del ‘700 nelle miniere inglesi, dell’800 nelle solfatare siciliane. Io invece posso portare testimoni punto per punto di tutto quello che scrivo in questa lettera. E del resto puoi fare il conto anche da te. Cosa è cambiato di *sostanziale* dal ‘700 in qua? *Lettera a don Piero*, in Don L. MILANI, *Esperienze pastorali*, cit., pp. 441-471. “Mauro” in realtà si chiamava Enzo; don Milani usò uno pseudonimo per tutelarlo.

¹³ C. CADWALLADR, *Gli schiavi di Babbo Natale*, “Internazionale”, 1031 (2013), pp.36-43. Traduzione da “The Observer”.

- Io li conosco, gli imprenditori cinesi sono criminali.

Frase che lascia intuire la maggior parte dei pratesi intervistati e che ho trovato espressa nell'articolo di un quotidiano, all'indomani del rogo di Prato, da Alberto Forchielli, un manager italiano da anni in affari con Pechino:

“L'imprenditore cinese pubblico o privato ha una mente fundamentalmente criminale, perché cresce in un ambiente privo di etica, fatto di rapporti, evasione, infrazioni. Se le leggi ci sono, non vengono applicate. L'imprenditore cinese non si muove in uno stato di diritto, fa tutto ciò che può. E' un soggetto criminale”.¹⁴

Se proviamo a sostituire “imprenditore cinese” con “imprenditore italiano”, quella caratterizzazione non ci suona molto familiare?

Passando alle interviste degli adolescenti pratesi, invece, posso dire che la percezione che essi mostrano di avere nei confronti dei coetanei cinesi cambia. Nei *rumors* è quasi assente la connotazione negativa. A sedici anni o poco più a Prato si è cresciuti avendo i cinesi tra i banchi di scuola e, nel raccontarli, anche ciò che ancora ostacola la socializzazione non è vissuto come un fastidio, ma come una differenza e basta:

- *Sono troppo solitari e preferiscono stare per conto loro. Se li chiami, non rifiutano, ma dopo pochi minuti, piano piano, si allontanano e vanno verso i loro connazionali. Sono timidissimi.*

Prendono atto della realtà facendo intendere la possibilità che questa, con il tempo, possa modificarsi. Mentre percepisco un sentimento di ammirazione, quando mi riferiscono sul diverso approccio che gli studenti cinesi hanno nei confronti dello studio, e sull'impegno che ci mettono:

- *Sono determinati secondo i loro obiettivi. All'alberghiero studiano cucina oppure reception... Una mia compagna vuole tornare in Cina e lavorare in albergo visto che sempre più italiani si recano in Cina e nessuno là parla italiano;*
- *hanno più sogni di noi;*
- *sono molto pratici e sanno già quale professione intraprendere;*
- *si impegnano per portare in su la loro vita (tenore di vita). A 16 anni hanno già lucidamente scelto cosa fare di lavoro.*

Al contrario gli adolescenti pratesi non sono così determinati; come se non fosse loro ancora chiaro quali obiettivi raggiungere, quali sogni rincorrere.

Noi sappiamo che dobbiamo studiare un certo numero di anni...

¹⁴ F. FUBINI, *Io li conosco, gli imprenditori cinesi sono criminali*, “la Repubblica”, 3 dicembre 2013, p. 12.

Apprendere, certo, ma come se non avessero la consapevolezza di cosa ne faranno del loro “studiare”. Disorientamento, nonostante che l’adolescenza – almeno da noi – sia anche questo.

I giovani intervistati mi fanno notare anche la diversa modalità di relazione fra figli e genitori presso la cultura cinese, come se attraverso l’osservazione di una modalità differente, oserei dire opposta, definissero il proprio comportamento:

- *Io sono andato in Cina da piccolo con il babbo per affari e ho conosciuto i figli degli amici cinesi di mio babbo. Io ero timido... Ho notato che loro sono molto intelligenti, precisi e obbedienti ai genitori.*

Nelle parole degli adolescenti traspare anche l’autocritica da parte dei loro genitori :

- *I pratesi sono molto ignoranti;*
- *se andassero via i cinesi da Prato crolla tutto: i pratesi non potrebbero neppure ricomprare i capannoni.*

Conclusioni

La mia ricerca sul campo ha voluto studiare e fare un’analisi degli effetti che l’incontro fra queste due comunità ha prodotto sulla cittadinanza pratese, attraverso le *voci* delle persone, spesso ignorate dai documenti ufficiali utilizzati solitamente dai ricercatori. Tali persone, in seguito a questo incontro, diventeranno un nuovo “prodotto”.

L’insediamento degli immigrati cinesi nell’area pratese è avvenuto in seguito all’avvento di un grande cambiamento socio-culturale ed economico e la vistosa differenza di valori, credenze e consuetudini fra le due comunità ha provocato nella comunità locale un profondo disorientamento. I pratesi, invece di esserne incuriositi e considerarli una fonte di arricchimento, si sono trovati ancor più infastiditi ed intimoriti: l’*alterità* genera nell’essere umano come prima emozione la paura. La paura genera istintivamente la difesa e l’auto-protezione, ed è stata questa la prima reazione di entrambe le comunità. Il *rumor* si è rivelato uno dei migliori strumenti per rivelare la percezione più “reale” che una persona o una comunità di persone hanno di un determinato evento. Con i loro *rumors* i pratesi hanno mostrato la voglia di raccontarsi, di “mettersi a nudo”; mi hanno mostrato l’evoluzione del cambiamento che si è prodotto, malgrado la loro volontà, nelle loro esistenze e in quella della città.

La maggior parte dei *rumors* verte sulle “cattive abitudini” dei cinesi, sia in fatto di comportamento che d’igiene. Infatti le pratiche sono il primo aspetto che si nota nell’*altro*: il corpo è, oltre al simbolo più importante per ognuno di noi, anche il primo ad

entrare in contatto con l'*altro*, e la paura immediatamente percepita è quella che esso possa contaminarsi ed ammalarsi a causa di quel contatto. Anche a Prato i cinesi sono stati percepiti alla stregua di un nemico ed un esempio è lo stato d'animo riportato da un intervistato e riferito ad una coppia di anziani, i quali trovandosi ad abitare in un quartiere e in un condominio ormai a prevalenza cinese gli avrebbero confessato, in caso di malattia di uno di essi, l'intenzione di suicidarsi. Quando poi la ricchezza e l'orgoglio dei pratesi vengono "rubati" da una comunità che proviene da molto lontano la reazione istintiva è sempre quella di imputare la colpa allo *straniero* e di invocare una "crociata contro le streghe". Invece di cercare cause e rimedi al proprio interno circa la crisi attraversata dalla comunità pratese, che se vogliamo riguarda anche quella italiana ed occidentale e che pretende anche una forte autocritica, è molto più facile e consolatorio vedere l'*altro* come la causa di tutti i nostri mali.

Con il passare del tempo però il confronto con la comunità cinese ha assunto la funzione di specchio per i pratesi. Ora i cinesi si sono sostituiti con un nuovo "sistema" ai pratesi, non li hanno derubati. E questa potrebbe essere l'occasione per vedere in loro alcune caratteristiche che sono state anche dei pratesi.

Come la situazione si evolverà non lo possiamo ancora prevedere: se lo scontro fra le due comunità sfocerà in un incontro. Un barlume di speranza sembra esserci ed è riscontrabile nelle interviste ai giovanissimi che paiono non turbati dalla condivisione dei banchi di scuola coi ragazzi cinesi; anzi ne scaturisce un senso di ammirazione. Forse proprio loro ci indicano che la scuola può essere uno dei principali luoghi di integrazione.

Bibliografia

(completa, utilizzata per la realizzazione dell'intera tesi)

Libri

- F.BERTI, V. PEDONE, A.VALZANIA, *Vendere e comprare: processi di mobilità sociale dei cinesi a Prato*, Pacini, Ospedaletto: Pisa 2013.
- F. BORTOLOTTI e A. TASSINARI, *Immigrati a Firenze: Il caso della collettività cinese*, Ires Toscana Quaderni, Firenze 1992.
- G. CAMPANI, F. CARCHEDI, A.TASSINARI (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1994.
- L. CASTI e M. PORTANOVA, *Chi ha paura dei cinesi*, BUR, Milano 2008.
- A. CECCAGNO, *Migranti a Prato. Il distretto tessile multi-etnico*, Angeli, Milano 2003.
- A. CECCAGNO, *The Hidden Crisis: The Prato Industrial District and the Once Thriving Chinese Garment Industry*, "Revue européenne des migrations internationales, 28 (4) (2012) .
- R. GALLISSOT, M. KILANI, A. RIVERA, *L'imbroglione etnico*, Dedalo, Bari 2001 (1997), (ed.or., *L'imbroglione ethnique en quatorze mots clés*, Lausanne 2000).
- J-N. KAPFERER, *Rumors i più antichi media del mondo*, Armando, 2012, (ed. or., *Rumeurs. Le plus vieux média du monde*, Editions du Seuil, 1987 et 1995).
- P. LIENHARDT, *The interpretation of Rumour*, in J.H.M. BEATTLE e R.G. LIENHARDT (edited by), *Studies in Social Anthropology, Essays in memory of E. E. Evans-Pritchard by his former Oxford colleagues*, at the Clarendon Press, Oxford 1975.
- Don L. MILANI, *Lettera a don Piero*, in *Esperienze pastorali*, LEF, Firenze 1958.
- N. WYDRA, *Feng Shui*, Zelig, 2004, (ed. or., *Feng Shui. The Book of Cures*, Gallagher W., material from *The Power of Place*, Illinois, Usa, Contemporary Books, 1996).
- M.A. PIRRONE, *Approdi e scogli*, Eterotopia, Milano 2002.
- M. SABATTINI e P. SANTANGELO, *Storia della Cina*, Laterza, Bari 2011 (1986 e 2005).
- E.W. SAID, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 2008 (2001), (ed. or., *Orientalism*, New York, Pantheon Books, 1978 e 1995).
- P.J. STEWART e A. STRATHERN, *Witchcraft, Sorcery, Rumors and Gossip*, Cambridge University Press, Cambridge 2007 (2004).
- L. WHITE, *Speaking with Vampires*, University of California Press, Berkeley 2000.

Siti Internet

<http://www.notiziediprato.it/2013/10/la-sfida-dei-giovani-democratici-il-cinese-lingua-curriculare-nei-licei-linguistici-pratesi-cosi-i-nostri-ragazzi-saranno-pronti-a-sfidare-il-futuro>

Rassegna stampa

s.n., *I cinesi di Prato e le verità nascoste*, “Il Foglio”, 3 dicembre 2013, p. 3.

s.n., *La rabbia degli amministratori locali “Qui è la capitale del nero, tutto in mano ai racket”*, “Il Giornale”, 2 dicembre 2013, p. 16.

s.n., *Letti come loculi e colonie di topi nell’inferno dei lavoratori-schiavi*, “La Stampa”, 2 dicembre 2013, p. 3.

s.n., *PRATO, terra di nessuno dove gli IMMIGRATI la fanno da PADRONI*, “La Padania”, 4 dicembre 2013, p.7.

s.n., *Troppi Scippi? Colpa anche dei cinesi*, “Il Tirreno-Prato”, 23 agosto 2012, p. III.

A. AGRATI, *Quei jeans che grondano sangue*, “Il Tirreno”, 3 dicembre 2013, p. 2.

L. BELLASPIGA, *Colpa del sistema Italia. Fare autocritica*, “Avvenire”, 3 dicembre 2013, p. 6.

F. BERTI, *L’ipocrisia e la nuova immigrazione. Tutto avviene nel nome del denaro*, “Il Tirreno”, 2 dicembre 2013, p. 3.

L. BIAGIOTTI, *L’assessore Milone attacco al centrosinistra: <<Dicevano che i blitz erano inutili e costosi>> <<Rischiando altri morti, nelle case situazioni esplosive>>*, “La Nazione-Prato”, 2 dicembre 2013, p. 2.

M. BOCCI, *Più di mille alla fiaccolata “Ecco le foto dei nostri morti”*, “la Repubblica”, 4 dicembre 2013, p. 1.

M. BOLOGNI, *I consumi d’acqua tradiscono l’iceberg l’economia orientale vale un tesoro*, “la Repubblica-Firenze”, 3 dicembre 2013, pp. I-V.

A. BONOMI, *Da simbolo di operosità a comunità <<maledetta>>*, “Il Sole 24 ORE”, 3 dicembre 2013, p. 7.

C.G., *Le multe non fermano gli asiatici: <<Pagano e fanno come gli pare>>*, “Libero”, 3 dicembre 2013, p. 14.

C. CADWALLADR, *Gli schiavi di Babbo Natale*, “Internazionale”, 1031(2013), pp.36-43.

Traduzione da “The Observer”.

- P. CECCATELLI, *Lavoro nero e valigie di contanti Viaggio al centro dell'illegalità*, "La Nazione", 3 dicembre 2013, p. 8.
- S. CECCHI, *Il festival dell'ipocrisia*, "La Nazione", 2 dicembre 2013, p. 6.
- S. CECCHI, *Letti e fornelli in loculi di cartone <<Ci pagano 40 centesimi a vestito>>*, "La Nazione", 4 dicembre 2013, p. 10.
- I. CIUTI, *Ma c'è anche chi spiega "Vogliono soldi a tutti i costi" – "No, sopportano tutto per fare il salto"*, "la Repubblica-Firenze", 3 dicembre 2013, pp. I-IV.
- C. DAMIANO, *Come in Bangladesh e sindacati assenti*, "il Fatto Quotidiano", 3 dicembre 2013, p. 1.
- Z. DAZZI, *Il far west del tessile, un mostro creato da noi italiani*, "la Repubblica", 4 dicembre 2013, p. 49.
- D. DI VICO, *La Svolta dei Cinesi in Piazza per la Legalità*, "Corriere della sera", 4 dicembre 2013, p. 23.
- F. FANTOZZI, *"Una zona franca senza diritti nel cuore della Toscana"*, "l'Unità", 2 dicembre 2013, p. 2.
- E. FIERRO, *Tra gli schiavi dei capannoni, in croce per Pechino: "non parlo italiano"*, "il Fatto Quotidiano", 3 dicembre 2013, pp. 1-2.
- S. FILIPPI, *La sicurezza costa cara ma solo se sei italiano*, "il Giornale", 3 dicembre 2013, p. 17.
- F. FUBINI, *Io li conosco, gli imprenditori cinesi sono criminali*, "la Repubblica", 3 dicembre 2013, p. 12.
- S. GIGLI, *Prato, 50 famiglie dietro il racket cinese*, "l'Unità", 3 dicembre 2013, p. 2.
- C. GIUSTINIANI, *Dalle griffe alle leggi, la fiera delle ipocrisie, le tre ipocrisie da smascherare*, "Il secolo XIX", 3 dicembre 2013, p. 1.
- G. GREGORI, *Dai primi taglia e cuci al boom dei pronto moda*, "Il Tirreno-Prato", 3 dicembre 2013, p. 1.
- M. LANCISI, *La strage di Prato. Nei capannoni i nuovi schiavi da un euro l'ora*, "Il Tirreno", 2 dicembre 2013, p. 4.
- M. LARDARA, *Scomparsi 25mila lavoratori cinesi*, "Il Tirreno-Prato", 22 novembre 2012, p. VI.
- E. LIUZZI, *"Laboratori illegali, griffe sporche di sangue"*, "il Fatto Quotidiano", 4 dicembre 2013, p. 7.
- P. NENCIONI, *Diserta il consiglio perché al vescovo piace Che Guevara*, "Il Tirreno-Prato", 28 novembre 2012, p. V.
- P. NENCIONI, *Clandestini tra i morti, la titolare non si trova*, "Il Tirreno", 3 dicembre 2013, p. 2.

- P.C., *Disposti a tutto per vivere il sogno italiano*, “La Nazione”, 3 dicembre 2013, p.10.
- S. PIERACCINI, *Meno di cinque euro per una giacca*, “Il Sole 24 ORE”, 3 dicembre 2013, p. 7.
- CHI. RI., *Dalla prima migrazione a oggi, in vent’anni nulla è cambiato*, “il manifesto”, 3 dicembre 2013, p. 2.
- A. SCIOTTO, <<*Forze dell’ordine, ispettori, politici, anche il sindacato: sapevamo tutto*>>, “il manifesto”, 3 dicembre 2013, p. 3.
- A. SOFRI, *Quel tappeto di bottoni nella Chinatown toscana senza legge né umanità*, “la Repubblica”, 2 dicembre 2013, p. 1.
- A. SOFRI, *Prato, la strage dimenticata ecco perché resta in piedi quel muro tra italiani e cinesi*, “la Repubblica”, 20 dicembre 2013, p.1.
- R. STAGLIANÓ, *Ombre cinesi*, “la Repubblica”, 4 dicembre 2013, p. 1.
- R. ZANOTTI, *“Se non difendiamo i loro diritti anche noi italiani siamo in pericolo”*, “La Stampa”, 2 dicembre 2013, p. 2.
- M. ZHENG, *La strage “Inferno nel capannone” Dai giovani cinesi un appello*, “Il Tirreno-Prato”, 3 dicembre 2013, p. IV.

SANDRA CIRRI – 04/01/1960 Firenze

Laurea Triennale in Scienze Antropologiche presso l'Alma Mater Studiorum, Università di Bologna – Escursionista in decine di paesi asiatici, africani e americani. Attualmente funzionaria della Regione Toscana.